

LA NUOVA ITALIA.

I centri del potere e la strategia di Berlusconi
Rassicurare e inglobare nelle mire di Forza Italia

ROMA. Come si prende il potere in Italia? La «consociazione», solida incarnazione della legge elettorale proporzionale, tramonta con la dissoluzione della Dc, che della prima Repubblica è stata insieme la metafora e il robusto motore immobile. Si cambia, dunque. Ma come si cambia? Al primo posto nei pensieri di Silvio Berlusconi c'è infatti la preoccupazione di non provocare traumi, di non operare cesure nette, di non procedere a nessuna «epurazione». Per un motivo psicologico: il Cavaliere vuole prima di tutto farsi amare dagli italiani come un buon padre di famiglia. Per un motivo politico: per fare delle tre destre una solida destra di governo occorre procedere con cautela, aprire al centro, guardare avanti e assaporare le vendette come dessert, non come antipasto. Per un motivo, infine e soprattutto, di potere: gli apparati dello Stato e del potere economico-finanziario, ventre molle e pozzo nero della Prima Repubblica, vanno rassicurati e blanditi. Almeno finché continueranno ancora.

Del resto, non è azzardato guardare a Forza Italia come alla reincarnazione della Dc: ed è dunque dietro le quinte luccicanti dell'«alternanza» che il vecchio potere traverterà nel nuovo, ridislocandosi e riposizionandosi. Perché il governo delle destre si tramuti in regime (come accadde appunto con la Dc fra il '46 e il '48), occorre naturalmente che la coalizione politica regga: il che non è del tutto scontato, visto che gli alleati di Berlusconi sono la Lega e gli ultimi eredi di Salò. Ma la prima condizione è che il nuovo potere funzioni: e, per funzionare, ha simultaneamente bisogno di piazzare alcuni uomini nei posti-chiave e di garantire la continuità con gli apparati preesistenti.

Difficile disegnare già oggi una mappa del nuovo potere. L'elenco di chi corre in aiuto del vincitore non è del resto ancora completo. Né gli organigrammi di Arcore sono già pronti. Una cosa, però, è chiara: Silvio Berlusconi ha vinto le elezioni per restare al governo del paese quanto più a lungo possibile. «Considero conclusa una parte della mia vita», ha detto mercoledì. E si comincerà di conseguenza.

Le poltrone della politica

Il primo appuntamento del nuovo potere è fissato per il 15 aprile, quando si riuniranno le Camere. Secondo il modello maggioritario, tutte le presidenze andranno alla maggioranza. Con una significativa differenza, però: per le «poltronissime» di Montecitorio e di palazzo Madama, Berlusconi vuole uomini che garantiscano l'operazione di consolidamento e di allargamento della maggioranza. Il liberale Biondi è l'uomo ideale per la Camera. Per il Senato (la seconda carica dello Stato), il candidato più probabile è Cossiga: perché rassicura un bel pezzo di vecchio regime, e perché è il leader vero del «partito moderato dei cattolici» che Berlusconi fortissimamente vuole per riequilibrare al centro l'alleanza con Fini. Diverso il discorso sulle commissioni parlamentari. Che sono i gangli vitali della macchina legislativa, e il cui controllo dev'essere dunque indiscusso e tecnica-



La presa del potere

Adriano Mordenti / Agf

La vendetta è un piatto freddo ma c'è chi rischia subito

FABRIZIO RONDOLINO

mente ineccepibile. Qui troveranno posto molti uomini della Lega (Peraboni, Pagliarini, Gnutti) e di An (Macerati, Gramazio, La Russa): perché conoscono quei meccanismi parlamentari di cui i forzaitalici sono ignari. Ci sono poi due caselle cruciali: il segretario generale e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Qui Berlusconi porterà uomini di assoluta fiducia: l'avvocato Previti, per esempio, o l'ex vicedirettore di Publitalia Lo Jucco.

Cruciali sono poi i direttori dei ministeri. Qui il «rinnovamento» sa-

rà rapido e netto. Salterà Mario Draghi, direttore generale del Tesoro. Cambieranno le direzioni delle Finanze e dei Lavori pubblici (qui andrà un uomo designato dall'Ance, l'associazione dei costruttori). Diverso il caso di Andrea Monorchio, ragioniere centrale dello Stato: Berlusconi ha molto apprezzato la fuga di notizie sul buco nei conti pubblici, proprio alla vigilia del voto, e potrebbe promuoverlo ad incarichi più prestigiosi. Delicato il problema del Viminale. Agli Interni, Berlusconi vuole un uomo che prima di tutto

rassicuri gli apparati (anche perché il licenziamento del capo della polizia, Parisi, pare inevitabile dopo la vicenda Sisde): nessun leghista, dunque. Meglio un generale, come Caligaris o Ramponi. La Lega potrebbe avere invece la direzione degli Affari civili, da cui dipendono i segretari comunali. E, forse, la presidenza della Commissione di controllo sui servizi: il candidato è Marcello Lazzati.

Csm, Rai, banche, enti

Fra le prime scadenze che il Parlamento dovrà affrontare, c'è a lu-

glio il rinnovo degli undici membri «laici» del Csm. Saranno tutti, o quasi tutti, uomini della destra. E c'è già il nome del successore di Galloni alla vicepresidenza: Alfredo Pazzaglia, ex deputato missino, avvocato. Assai più complessa la partita-Rai. Berlusconi non intende né «epurare», né licenziare: almeno per ora. Ma non intende neppure ritrovarsi a fine anno con un nuovo, pesante deficit. La nascita del «terzo polo», con la vendita simultanea di una rete Rai e una Fininvest, è per questo in cima ai pensieri del Cavaliere: che, tra l'altro, ripianerebbe così entrambi i deficit. Quanto agli assetti di vertice, la permanenza di Claudio Demattè appare scontata: a meno che Berlusconi non lo voglia al governo. In questo caso al suo posto potrebbe andare Giuseppe De Rita, presidente del Cnel. Assai più incerta la sopravvivenza di Locatelli. Ma Berlusconi non ha fretta. E piacerà con calma i suoi uomini: il portavoce Tajani, l'ex doroteo Vespa, Sgarbi, Giuliano Ferrara. Il portavoce di Fini, Storace, vorrebbe presiedere la commissione di vigilanza. Pochi pericoli, infine, per il garante Santaniello.

C'è poi la grande partita delle banche e degli enti pubblici, la selva oscura delle partecipazioni statali. Berlusconi procederà nettamente sulla strada delle privatizzazioni, e dunque un buon numero di poltrone cambierà, per dir così, in modo semiautomatico. Ma il controllo politico su una parte almeno del sistema bancario resta prioritario: anche, particolare non trascurabile, per l'esposizione del gruppo Fininvest. La Cariplo andrà dunque alla Lega (forse a Gianmaria Galimberti), la Bnl verrà rapidamente privatizzata, uomini-Fininvest andranno presto al Banco di Napoli (il mandato di Ventriglia scade in aprile) e al San Paolo, dove regna il demitiano Zandano. Alla Banca di Roma, invece, potrebbe essere promosso un buon amico di Dell'Utri, Cesare Geronzi, oggi amministratore delegato. Essere «amici» del Cavaliere può essere una buona carta per il riciclaggio nella Seconda Repubblica: è il caso, per esempio, di Viezzoli all'Enel, di Necci alle Ferrovie (con l'alta velocità, però, interamente privata), di Berlanda alla Consob. E di Bernabé, da poco all'Eni e, soprattutto, vecchio amico di Cossiga. Salterà invece un demitiano doc Agnes cederà la Stet all'ex uomo-Fininvest Guido Paglia. E per Prodi, il teorico delle public companies poco amate ad Arcore, la vita all'Iri potrebbe diventare assai difficile. Fino a costringerlo alle dimissioni. E Bankitalia? Se il «ciampino» Fazio non vorrà assecondare una politica economica che, almeno nelle promesse, sarà reaganiana, c'è già un successore designato: l'attuale direttore generale Dini.

L'Italia del Biscione, insomma, non vedrà una rivoluzione. E neppure la restaurazione dell'assetto travolto da Tangentopoli. Vedrà, piuttosto, quell'imposto di continuità, trasformismo e innovazione che accompagna e segna l'instaurazione di un regime. Secondo la migliore tradizione italiana.

Poltrone in bilico



Iri, Romano Prodi

L'era del professori è finita. E così, il «professore» per antonomasia, Romano Prodi, potrebbe essere costretto a lasciare la presidenza dell'Iri. La sua idea di privatizzare con le public company non è certo apprezzata dalle parti del Biscione. Non verrà rimosso, ma forse gli renderanno la vita così dura da costringerlo a lasciare.

Eni, Franco Bernabé

Che succederà dell'ad Franco Bernabé? I buoni rapporti col ministro del Tesoro Barucci sono stati una delle carte migliori del giovane e dinamico manager. Ma col nuovo inquilino di Via XX Settembre? Già tornano vecchie accuse per l'Enimont e, soprattutto, viene rimesso in discussione il suo piano di privatizzazione.



Rai, Gianni Locatelli

A viale Mazzini si annuncia una rivoluzione. Anche qui i «professori» potrebbero essere costretti a fare le valigie. Se il presidente Claudio Demattè potrebbe essere confermato visti i buoni rapporti con gli ambienti del Biscione, per il direttore generale Gianni Locatelli potrebbe non esserci scampo.

Enel, Franco Viezzoli

È riuscito a resistere agli assalti di Barucci che voleva cacciarlo. Ma non ha molte speranze di essere riconfermato quale presidente della prossima assemblea dell'Enel. Può coltivare un'illusione: l'appoggio avuto dalla Lega nella resistenza a Barucci. Anche per l'amministratore delegato Limbruno il futuro appare incerto.



Stet, Michele Tedeschi

Nell'universo Stet è guerra per le poltrone dopo il riassetto. In vista c'è anche la privatizzazione. Ma l'arrivo a Palazzo Chigi del nuovo inquilino sconvolge giochi che parevano quasi fatti. Se poi le tic finissero in mano ad un nocciolo duro di grandi privati, per Michele Tedeschi ed Ernesto Pascale la via sarebbe tutta in salita.

Alitalia, Schisano

Ernesto Schisano e Renato Roverso si sono appena seduti sul cockpit Alitalia e sono impegnati a presentare il progetto di rilancio entro la fine di aprile. Li ha portati Prodi ma vengono dalle multinazionali. Non sembrano correre molti pericoli per ora. Ma nel loro piano dovrà trovare più spazio la parola privatizzazione.



San Paolo, Zandano

Tempi duri per i banchieri lottizzati dalla Dc. Per il presidente del San Paolo Gianni Zandano potrebbe giunta l'ora del tramonto. Le banche sono un formidabile strumento di potere. Difficile non pensare che il Biscione non cerchi di piazzare qualche pedina anche alla Banca di Roma.

Finmeccanica, Fabiani

Per anni Fabiano Fabiani è stato uno dei simboli del bolardi di Stato. Ma è anche uno che ci ha saputo fare, mantenendo buoni rapporti con tutti. È stimato come manager e per questo potrebbe resistere alla bufera Biscione. Anche se in un clima di privatizzazioni, gli si stanno rimproverando le campagne acquisti troppo larghe.



Fs, Lorenzo Necci

Il capo delle ferrovie italiane è passato con l'agilità di uno slalomista in mezzo a molte bufera politiche. Ma questa volta rischia di finire fuori pista. Pagliarini vorrebbe togliergli di mano l'alta velocità lasciandogli la strada ferrata ma non i treni. Ma ha una carta da giocare: la vecchia amicizia con Silvio Berlusconi.

Consap, Mario Fornari

L'Ina si avvia alla privatizzazione e contemporaneamente si apriranno i giochi per la presidenza. Lorenzo Pallei ha molte carte da giocare. Più in difficoltà è il presidente della Consap Mario Fornari. Soprattutto adesso che non solo è finita l'era Andreotti, suo gran protettore, ma anche quella della Dc.



Il presidente della Rai, Demattè in visita a Saxa Rubra ha incontrato i direttori dei tg

«L'epurazione non andrà in onda»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Auguri di buona Pasqua e rassicurazioni. Nella cittadella «infuocata» dell'informazione Rai di Saxa Rubra, ieri ha fatto visita ai direttori del Tg1 il presidente Demattè. Colloqui privati per distendere gli animi e spegnere la tensione che, all'indomani del voto, ha raggiunto l'apice con l'uscita dell'ex inviato del Tg1 e neo deputato di Forza Italia Fabrizio Del Noce, a proposito di eventuali epurazioni e rafforzata dall'annuncio, in mattinata, delle dimissioni di Elvira Sellerio: equivoco nato da un'intervista su un quotidiano, poi chiarito in serata.

Per Demattè, infatti, che avrebbe già avuto contatti con i rappresentanti della nuova formazione di governo, la Rai «non è disponibile a un ritorno della lottizzazione», né accetterà mai «programmi di epurazione». E visto che il mandato del parlamento al nuovo consiglio di amministrazione è risanare la Rai e delottizzarla, «continueremo a confermare Demattè - a svolgere il

nostro lavoro, solo se permarranno le condizioni per farlo». Per quanto riguarda le minacce di epurazione il presidente Demattè dice di non credere che «quel giornalista» le abbia pronunciate: «Se lo ha fatto sarebbe grave». Ma pur ricordando che questo per la Rai «è un momento delicato», Demattè tiene a precisare che da quando è presidente del consiglio di amministrazione, ha visto di «peggio». Da un lato «i momenti dolorosi, luttuosi»; dall'altro «i momenti nei quali l'inesco dell'opera di risanamento ha comportato serie difficoltà con tensioni e conflitti».

In serata poi si è anche chiarito l'attuale Sellerio a proposito del quale Demattè, aveva già dichiarato di non sapere nulla, ma soltanto di aver raccolto le preoccupazioni della Sellerio sulla possibilità di «compiere bene il proprio lavoro in questa nuova situazione politica». Il consigliere Rai, che nell'intervista al quotidiano aveva annunciato come «scelta personale» l'intenzione di rimettere il suo mandato nel-

le mani dei prossimi presidenti della Camera, essendo stata nominata dai presidenti uscenti, ha inviato una lettera a Demattè in cui chiarisce i termini delle sue dichiarazioni. Ma d'altra parte è lo stesso presidente della Rai a ritenere che questo tema sia da affrontare tutti insieme, come infatti i professori avevano già stabilito di fare in sede collegiale. «Questa riflessione - dice - la faremo non nella prossima riunione del consiglio, ma appena il quadro politico sarà chiaro, per ora mancano ancora gli elementi di valutazione. Noi continueremo a lavorare serenamente. Poi se dovessero maturare condizioni che ci obbligheranno a valutare in maniera diversa il problema, lo faremo. D'altra parte le leggi hanno un loro significato».

Quanto alla relazione della Corte dei Conti sui bilanci Rai, Demattè precisa che si tratta dell'esame di gestioni precedenti. «Noi - dice - siamo già intervenuti col taglio» e a proposito dei «supercompensi», dopo aver sottolineato che sono stati già fatti i «dovuti aggiustamen-

ti», spiega: «Bisogna però capire che certi compensi sono nella logica del mercato. Quindi non bisogna demonizzare; si correrebbe il rischio di perdere gli assi forti della Rai». A questo proposito Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai rivendica al sindacato di aver denunciato da tempo gli sprechi. E soprattutto, interviene sul clima incandescente che si respira a Saxa Rubra. Nel quale si inserisce la protesta del neonato «Gruppo dei cento», associazione di giornalisti Rai con posizioni critiche nei confronti dell'Usigrai, che in una nota parlano di «gravissimi tentativi di intimidazione da parte dell'azienda nei confronti dei coordinatori dell'associazione». E che saranno ricevuti mercoledì prossimo dal capo del personale Pierluigi Celli che, per rasserenare il clima, tiene a precisare che «non c'è nessun piano di prepensionamenti». «Sarebbe strano che chi ha condotto una campagna elettorale sull'onda del ricambio profondo dei metodi della politica - dice Giorgio Balzoni - immagini di ripercorrere le vecchie strade che prevedono, non una Rai

quale istituto di garanzia, ma voce del padrone di turno».

Sulle vicende sindacali interne all'azienda, interviene anche la Stampa romana che propone per «comporre i dissensi emersi tra i giornalisti Rai», un incontro alla Fini il prossimo 12 aprile. Precisa che «l'associazione intende continuare a tutelare i singoli giornalisti, rispetto al sindacato aziendale, ma non potrà tollerare forme di scissione all'interno degli organismi».

Ma il futuro dell'azienda di viale Mazzini, è soprattutto appeso al decreto «salva Rai», i cui termini per essere convertito in legge, scadranno proprio a metà aprile. «Sarà proprio questo - dice Vincenzo Vita del Pds - uno dei banchi di prova della nuova coalizione, per capire il grado di cultura di governo. Se si imbrocca la strada della riforma del sistema o della vendetta. Poiché il problema serio è comprendere le effettive intenzioni in merito alla ormai indispensabile riforma dei media. Ora persino più urgente per il ruolo politico assunto da Silvio Berlusconi».